

VINCENZO MARRA E ILICA RISCOPRONO GLI ITALIANI D'AMERICA

- Roma, 16 feb - "Certo che Roma è proprio bella... basta affacciarsi alla finestra e si gode di una vista che non ha eguali al mondo". Vincenzo Marra non sembra rimpiangere il suo appartamento a New York, che pure è tutt'altro che modesto (duemila metri quadrati nel bel mezzo della Grande Mela), mentre parla della sua esperienza alla guida della Ilica (Italian Language Intercultural Alliance) da lui fondata nello scorso mese di aprile. Tra una lode alla Città Eterna e una battuta sulla sua squadra del cuore ("la Roma quest'anno non ha un portiere, ha un citofono...") il cavalier Marra ha spiegato ad Astro9colonne come e perché è nata Ilica: "Diciamo che è il frutto di 32 anni di riflessione, da me spesi negli Stati Uniti. Nel corso di tutto questo tempo sono stato impegnato nel 'sociale': prima all'interno della Niaf a fianco del 'chairman' Frank Stella, poi come a,basciatore dell'Order Sons of Italy".

Perché ha sentito l'esigenza di fondare una nuova associazione?

"Perché percepivo che sia la Niaf che l'Osia si stavano evolvendo verso un'integrazione, giustissima, degli italiani nel tessuto di vita anglosassone, senza però che si facesse molto per conservare la lingua e la cultura del nostro Paese. Col risultato che le rappresentazioni dell'Italia in America si sono ridotte a puro folklore, e quando i bambini nati negli Stati Uniti tornano nel posto dove sono nati i nonni, si stupiscono del fatto che in Sicilia non si mangi tutti i giorni la pasta alla norma o che in Veneto sulla tavola della domenica non ci fosse la polenta e osei. Guardando i numeri poi la situazione è ancora più chiara: se nel 2000 negli Usa c'erano un milione e 420 mila famiglie che parlavano italiano, queste nel 2005 si sono drasticamente ridotte a un milione e 20 mila".

Praticamente il quaranta per cento in meno...

"Esattamente. E' per questo che ho deciso di spingere nelle associazioni la promozione della lingua italiana insieme a quella inglese, iniziando a combattere contro le riunioni in inglese. Perché se si perde l'uso della lingua italiana diventa inutile Rai International, diventano inutili le agenzie di informazione per i connazionali nel mondo, si va incontro a una pericolosa involuzione. Ed è qui che interviene un'associazione come Ilica, per tutti quegli italiani che vogliono sì collocarsi in un mondo globale, ma senza perdere le sue peculiarità".

Si spieghi meglio.

"Faccio un esempio che mi riguarda direttamente: io sono americano. Sono pragmatico come uno statunitense, e sento di dovere molto al Paese che mi ha ospitato in tutti questi anni. Senza dubbio in tutto questo tempo ho perso molte cose che caratterizzano gli italiani, come può essere la voglia di vacanze, che non faccio più da ormai 24 anni. Però una cosa che non ho mai perso è l'amore per la nostra stupenda cultura, che va preservata come un tesoro preziosissimo".

Chi muove i fili della Ilica?

"Alla base c'è un gruppo di uomini d'affari, che ha deciso di riunirsi in un'associazione complementare, e non alternativa, a quelle che esistono da decenni. Un gruppo di persone che ha deciso di rispondere a domande come quelle che recentemente si è fatto il Washington Post, chiedendosi 'A che serve la lingua italiana negli Usa?'".

A quando risale il debutto in società della Ilica?

"Ci siamo presentati al mondo in occasione della Prima Conferenza della Lingua Italiana che si è tenuta a Washington dal 26 al 29 giugno scorsi. Da quel momento in poi abbiamo dato vita a una serie di iniziative, come la riscoperta dei primi lavori di un certo ragazzino siciliano che si chiama Frank Capra, abbiamo contribuito a tante feste regionali, siamo entrati nella comunità per scovare i volontari che insegnano italiano nel fine settimana, in modo da accrescere un giorno la domanda di corsi di lingua nelle scuole".

Insomma, una scossa di italianità all'interno della comunità italiana.

"Intendiamoci, non si sputa mai nel piatto dove si mangia. Ma da qui a dire che io sono unguale a un qualsiasi signor Lo Marzio, che sta in America da cinquant'anni ed è giustamente inserito al 99% nel tessuto di vita statunitense, ce ne passa. L'Italia è un grande Paese, ed è per questo che un Marra

italiano e un Marra d'America sono molto diversi. Il nostro obiettivo è quello di stimolare le associazioni a riscoprire questa differenza, e a valorizzarla".

Obiettivi nel prossimo futuro?

"Dopo l'esperienza della cena italoamericana a Roma, alla quale hanno partecipato 600 persone che hanno accettato di pagare 400 euro a persona (e potevano essere molte di più se non fosse stato per uno sciopero 'selvaggio' capitato proprio quel giorno), il prossimo 30 aprile si terrà a New York il Primo Gala degli Italiani in America cento anni dopo. E questa sarà un'occasione per raccontarci, perché se diciamo che gli italoamericani sono 15 milioni, ma di questi 14 milioni e mezzo non sanno una parola d'italiano significa che stiamo barando".

Le istituzioni la appoggiano nel suo lavoro?

"Certamente. Devo ringraziare il ministro Tremaglia, che con il suo staff sta svolgendo le pubbliche relazioni, e poi la Rai, che ci concederà per l'evento di New York due ore di diretta e quattro di differita. E posso garantire che nel corso del Gala faremo vedere che anche gli italiani sanno organizzarsi perché, qualsiasi cosa scriva il Washington Post, gli italiani si ricordano ancora la loro lingua e la loro cultura".